

Una importante esperienza di lotta a Milano

La licenza media dei lavoratori studenti

L'apparente stranezza di una crescita contemporanea della scolarità nelle scuole «normali» e in quelle «serali» - Ridefinire il rapporto fra istruzione di base, apprendistato e formazione professionale - Come liberare il «sapere» - Un esame di tipo nuovo nella capitale lombarda

La espressione «lavoratori studenti» sta soppiantando non solo da un punto di vista terminologico la vecchia dizione di «studenti serali». Essa sta rivelandosi uno strumento concettuale indispensabile per comprendere un problema specifico nel quadro di una situazione più generale.

Una volta colto il nesso immediato fra istruzione e lavoro, ne viene anzitutto la necessità di non limitarsi a quanti in un dato momento effettivamente esprimono una domanda di istruzione da una condizione di «lavoratore occupato». Ci sono infatti anche i disoccupati che studiano per uscire da questo stato; e ci sono ancora tutti coloro che pur avvertendo il bisogno di istruzione, non lo traducono in domanda effettiva per l'insopportabilità degli oneri e la sfiducia nei risultati: mancanza di scuole pubbliche; esosità di quelle private e altri costi; ciarpiame tecnico scientifico e culturale; accumulo delle ore di studio su quelle di lavoro; falcidia finale agli esami, cioè grandissima probabilità di non conseguire neppure il risultato minimo del «pezzo di carta». In definitiva, accanto al nucleo centrale dei lavoratori studenti attuali sta una grande massa di «lavoratori non studenti» e anche di «inoccupati studenti». E' questa la base reale di riferimento dell'azione politica e sindacale nel settore specifico.

30 espulsi su cento

In secondo luogo, solo così si getta luce sull'apparente stranezza di una crescita contemporanea della scolarità nelle scuole «normali» e in quelle «serali».

Il discorso diventa più preciso e significativo quando si scende a livelli di maggior concretezza e in particolare se si considerano quei lavoratori (occupati o no) che sono stati espulsi dalla scuola dell'obbligo prima del suo compimento. Sappiamo dalle statistiche che oltre i due terzi della forza lavoro occupata è priva della licenza media e che ancora oggi oltre il 30 per cento dei giovani è espulso ogni anno dalla scuola senza averla conseguita. Ma sappiamo anche che di anno in anno costoro vedono drammaticamente peggiorare le proprie condizioni di sfruttamento sul lavoro (in assoluto e rispetto agli altri lavoratori) hanno probabilità decrescenti di trovare lavoro, sono disoccupati, sono infine i più espulsi ai licenziamenti di ristrutturazione.

La rivendicazione di livelli maggiori di istruzione per tutti i lavoratori, che troviamo nelle piattaforme sindacali per la battaglia d'autunno, la scelta prioritaria di un'incorporazione allo studio nei livelli più bassi di scolarizzazione, vale a dire tra i lavoratori privi della scuola dell'obbligo, ha dunque origine da un'effettiva esigenza di auto difesa; anche se, per un tipico rovesciamento dialettico, questa azione difensiva è destinata a convergere con tutte le altre azioni politiche e sindacali che esprimono l'irriducibile antagonismo della classe operaia nei confronti dell'organizzazione capitalistica della fabbrica e della società.

Prevedibile sviluppo

Nelle rivendicazioni sindacali il diritto allo studio viene strettamente collegato agli obiettivi di inquadramento unico operai impiegati, di riduzione del ventaglio salariale e delle qualifiche, della nuova professionalità operaia, del controllo della mobilità aziendale. Conseguentemente viene posto il problema di ridefinire il rapporto fra istruzione di base, apprendistato e formazione professionale.

Si afferma la necessità di superare l'apprendistato, come momento di gran sfruttamento di giovani in speranze espulsi prematuramente dalla scuola dell'obbligo, per i quali i corsi complementari non sono sostituiti nei canali scolastici di formazione primaria, né di quelli di for-

mazione professionale; formazione professionale aggiornata, specializzazione, riqualificazione non potranno prescindere dal compimento della scuola dell'obbligo, almeno per i giovani di 15-20 anni sprovvisti della licenza media. Se infatti fino ad oggi alla parcellizzazione estremizzata del lavoro ha corrisposto una formazione professionale ancora più parcellizzata, che ha ignorato quasi completamente i nuclei formativi essenziali, unitari e polivalenti, ormai il recupero di una autentica istruzione di base diventa essenziale di fronte ai processi di obsolescenza e ristrutturazione di tutti i profili professionali.

E' dunque da prevedere un grande sviluppo della scuola dell'obbligo dei lavoratori studenti, il quale non è in contraddizione con la lotta contro la selezione di classe nella scuola normale, né marginale rispetto ad essa.

In questa prospettiva appare di grande interesse il movimento per la licenza media dei lavoratori studenti, sorto da oltre un anno a Milano, in forme dapprima spontanee e poi sempre più organizzate. Esso fa oggi riferimento ad un nucleo di trenta scuole di vario tipo (ACLI, scuole popolari, corsi liberi comunali) strettamente collegate fra loro e con la Camera del lavoro. I mille e più lavoratori studenti di queste scuole hanno agito contemporaneamente in due direzioni: al ministero della Pubblica Istruzione hanno chiesto di non presentarsi più agli esami come «privatisti», ma di avere proprie commissioni esaminatrici impegnate a rispettare i programmi d'esame presentati e capaci di assolvere un compito qualitativamente diverso dall'esame di preadolescenti delle terze medie. La rivendicazione, appoggiata dai sindacati e dagli enti locali, ha avuto successo fin dal maggio scorso, sia pure in via sperimentale e con limitazioni e incongruenze che andranno combattute. Sta di fatto che per la prima volta a Milano non si sono avute bocciature in massa a questo esame. Su oltre 6000 candidati ne sono stati ammessi più del 90 per cento e in numerose sedi le commissioni esaminatrici hanno discusso preventivamente l'impostazione dell'esame con i lavoratori studenti, con i loro preparatori e con i rappresentanti sindacali.

Contemporaneamente essi si sono dati l'obiettivo di creare una scuola per lavoratori che sia qualitativamente superiore a quella ordinaria, cioè capace di liberare il «sapere» — in tutte le sue espressioni, culturali, scientifiche, artistiche, tecniche — dai condizionamenti ideologici, dalle impetuose strutturali e dalle strumentalizzazioni che subisce oggi sia nella scuola ordinaria, sia nella scuola serale, cioè che è l'attuale scuola serale. Ovviamente non si tratta di contrapporre la scuola dei lavoratori a quella dei ragazzi. Quest'ultima rimane il fronte principale della lotta contro la scuola di classe, ma giustamente ci si accorge che finché rimangono le cause strutturali della deficienza, la prima non deve essere relegata ad un ruolo marginale, perché in realtà può costituire per certi aspetti lo anello debole della catena, dove sono possibili successi immediati di grande portata.

A convalidare l'esperienza in atto a Milano basti rammentare, per un verso, la omogenea composizione di classe dei lavoratori studenti e la potenzialità insite nel fatto di vivere lo studio in modo non separato dal lavoro e da rapporti sociali maturi; per altro verso, le minori possibilità di resistenza e di repressione che ha verso di loro l'apparato di potere politico e burocratico. Esso infine è palesemente privo di qualsiasi legittimazione e copertura ideologica, perché è responsabile della violazione di precisi impegni costituzionali (la scuola gratuita obbligatoria per tutti, rimuovendo gli ostacoli che di fatto la impediscono), non può far riferimento ad una normativa che non esiste (lo Stato riconosce il privatista ma ignora il lavoratore studente), non può infine sostenere con un minimo di buona fede e di consenso che debbano valere in queste scuole i programmi, i metodi didattici, e le forme di ge-

stione che vigono nella «scuola normale» dei preadolescenti (e che devono essere spazzati via anche da lì).

L'aver ottenuto a Milano un esame di tipo nuovo con commissioni proprie, apre la strada ad un processo di liquidazione della vecchia scuola serale a cominciare da questo settore. Questo primo successo non solo ha dato fiducia a chi ha combattuto la battaglia, ma rende possibile l'estensione del movimento e la messa a punto dei nuovi programmi.

Gestione regionale

La creazione di una scuola nuova e superiore rimane una conquista difficile. Occorre eliminare la scuola serale, attraverso l'inserimento dell'orario di studio nell'orario di lavoro retribuito, senza che la discontinuità delle frequenze, gli abbandoni e l' scarso rendimento per l'eccessiva fatica sminuiscano a priori le reali prospettive di un lavoro qualificato. Occorre in secondo luogo che gli insegnanti possano autoproporsi per questa scuola e soprattutto trovino il massimo di cooperazione da parte di quadri politici, sindacali, professionali, a cui essi chiedono di collaborare continuamente come esperti all'impostazione e realizzazione di nuovi programmi. Occorre infine togliere ogni spazio alla scuola privata speculativa. Ciò significa che bisogna puntare su una fitta rete di scuole pubbliche, che per la prevalenza del legame con il momento della professionalità e del lavoro dovrebbero essere a gestione pubblica regionale oltreché a gestione sociale. Ma potrà essere riconosciuta anche la funzione delle scuole popolari, a cui va dato spazio e credito quando non siano parassitarie della finanza pubblica e siano espressione genuina degli interessi del movimento operaio.

Emilio Samek Ludovici

Un destino di emarginazione per gli anziani senza mezzi e senza appoggi familiari

La «terza età» nell'ombra

Le miserevoli condizioni di vita dei ricoverati negli ospizi - Cifre che documentano l'inadeguatezza di questi arcaici istituti sotto tutti i punti di vista - Un problema politico e sociale che non può essere demandato soltanto agli specialisti della geriatria - Pagano il prezzo spietato di non essere più «produttivi»

Hanno raggiunto la terza età, hanno finito di produrre, hanno bisogno di essere aiutati, curati, assistiti: sono diventati un peso fastidioso e pesante per la società e la società si difende escludendoli e isolandoli. La sorte riservata agli anziani è dunque l'inevitabile approdo sull'ultima spiaggia dell'ospizio, dell'ospedale per cronici o per malati di mente.

Vediamo, cifre alla mano, come funziona l'apparato destinato ad accogliere questo esercito di «non graditi».

Secondo le più recenti statistiche raccolte dalla Società di geriatria, gli istituti che ospitano gli anziani sono in Italia 2.164, che sorgono un po' dovunque, ma che sono soprattutto accentrati nel nord. I ricoverati sono 117.070 suddivisi in 73.389 autosufficienti, 28.344 cronici, 6.330 deboli mentali. I servizi degli istituti sono estremamente scarsi e certamente inadeguati alle esigenze di persone spesso inabili anche quando sono considerate «autosufficienti». Le camere, ad uno o a quattro letti (la seconda della rete pagata), sono 1.087, le camere per coniugi 650. A Roma, soltanto 7 istituti su 52 hanno stanze matrimoniali e a Torino 49 su 144, la maggior parte degli istituti non accetta la coppia o, se l'accetta, la divide subito smistando la moglie nella camerata femminile, il marito in quella maschile.

I servizi igienici (bagni e gabinetti) sono in tutto 2.159; un bagno o un gabinetto ogni 57 persone. Solo 1.662 istituti usufruiscono di un riscaldamento centrale. Si potrebbe ancora continuare denunciando lo stato di abbandono di questi ricoverati, anche da un punto di vista edilizio: la mancanza di spazi all'aperto, lo squalore delle sale di soggiorno, il superaffollamento, l'assenza di ricettività. Un solo esempio, a questo proposito, quello di Roma: 25 istituti, 30 sono stati dichiarati insufficienti. Ci si

significa che i ricoverati sono ammassati in camerata in cui fra un letto e l'altro non v'è neppure spazio per una sedia.

L'ospizio è passato indenne attraverso un'epoca storica e il suo anacronismo è adesso clamoroso sotto tutti i punti di vista. Nel 1972 un bagno per più di cinquanta persone e, ancora, l'impossibilità di avere un armadio per i propri indumenti, il divieto di convivere con il coniuge, l'insufficienza di assistenza medica, sono tutte eredità di questo passato.

E' a questo punto che ci si accorge dello scandalo e si arriva anche a denunciare pubblicamente, sui giornali e perfino in TV, ma quali prospettive si affacciano per la soluzione del problema? La tendenza che si manifesta è quella di «ammendare l'ospizio», creando appunto i

servizi, offrendo cure invece di un solo «tetto», adeguando cioè la vecchia istituzione a un minimo di civiltà. In questo modo il problema diventa esclusivamente tecnico e si cerca di affidarlo (almeno teoricamente, perché in pratica tutto resta fermo o quasi) nel suo complesso ai tecnici, cioè ai geriatrici, come se da soli essi fossero in grado di sciogliere tutti i nodi e mettere la coscienza della società in pace.

In realtà questa società si trova di fronte a una contraddizione drammatica: da un lato il progresso civile e la scienza medica hanno allargato i confini della vita, aumentando l'esercito della «terza età»; dall'altro lato, il progresso sociale non è stato tale nemmeno da assicurare a tutti i vecchi il minimo vitale dal punto di vista economico. Ma addirittura si viene a creare una contraddizione nella contraddizione: i geriatrici stessi, infatti, disdegnando il problema delle attrezzature moderne che ancora sono nel campo delle ipotesi in Italia, si pongono già il problema del «dopo», di ciò che si può offrire a un vecchio ancora in forze, invogliato a vivere con il soccorso della scienza.

Basta dargli il ruolo di pensionato? E basta offrirgli una pensione di fame? La battaglia da condurre è dunque complessa: si tratta di abolire l'ospizio e di ottenere per i geriatrici ospedali, ambulatori, assistenza domiciliare (su questa strada si muovono i comunisti democratici); di assicurare il futuro degli anziani; di offrire un inserimento sociale alla «terza età» che ha finito di produrre ma che tuttavia è in grado di dare ancora un contributo alla collettività. Non è soltanto un compito specifico dei geriatrici, ma un problema politico e sociale tra i più importanti da affrontare e risolvere.

FAENZA

Scoperti i resti di un soldato del 1300

FAENZA, 10 settembre. I resti di un uomo, probabilmente un soldato di ventura, vissuto nella seconda metà del secolo quattordicesimo sono venuti alla luce durante lavori di scavo nel cortile dell'istituto d'arte per la ceramica in via Campidori, a Faenza. Lo scheletro era sepolto a circa cinque metri di profondità, in un vecchio cunicolo in disuso.

Dall'esame osteologico dello scheletro, si è potuto accertare che si trattava di un giovane di corporatura eccezionale, morto per ferite e fratture riportate quasi certamente in un combattimento.

Accanto al femore, che misura oltre 40 centimetri di lunghezza sono state trovate, una fibbia di rame e 26 monete d'oro che il soldato teneva nascoste. Con tutta probabilità, nella cintola. Le monete, coniate attorno alla metà del 1300, sono in perfetto stato di conservazione e a detta degli esperti, hanno un enorme valore numismatico. In particolare, si tratta delle zecche di Venezia (Doge Andrea Dandolo, 1350), Milano (Visconti), Genova, Firenze e di Luigi il Grande d'Ungheria (1360), alcune delle quali rarissime.

Costantina — A sinistra una ragazza in minigonna e, a destra, donne in costumi musulmani. La lunga strada dell'emancipazione femminile comincia anche con questi cambiamenti nel costume.

s. t.



DAL CORRISPONDENTE

ALGERI, settembre

E' venuta al mondo per lavorare e quando ha smesso di studiare ha smesso di vivere. Insomma ha ben condotto a termine la sua missione. La sola domanda che potrebbe turbare è però di sapere perché era questa la sua missione. Perché ha vissuto come una bestia quando in fin dei conti era senz'altro una persona. Un susseguirsi senza sosta di miserie, di insoddisfazioni, di sofferenze, è questa la vita di voi donne. Chi avrà il coraggio di prendere le sue parole? Sono delle disgraziate, Amirouche. Per colpa degli uomini che sono anche essi disgraziati, lo so bene. Questa descrizione della condizione femminile nelle campagne algerine è stata scritta nel 1955 da Mula Ferrau, uno dei migliori narratori algerini in lingua francese.

Che cosa è cambiato da allora? Nelle strade di Algeri l'8 marzo di quest'anno si vedevano gli striscioni che ricordavano la festa per la giornata internazionale della donna. I giornali davano notizia di numerosi comizi tenuti dall'UNPA (Unione nazionale delle donne algerine) attraverso tutto il territorio nazionale. Il tema delle conferenze e gli slogan degli striscioni sottolineavano il ruolo della donna nella nuova società algerina ribadendo che la «emancipazione della donna» deve essere «una lotta per il lavoro». Qualcosa nella nuova Algeria evidentemente sta cambiando, soprattutto nelle città, ma sta informando la condizione quasi servile che Ferrau descrive, ma in che misura non è facile dirlo.

Le donne algerine sono venute alla ribalta del mondo in modo massiccio durante la guerra di liberazione (chi non ricorda i nomi delle «due Diamanti»), ma accanto ad esse migliaia di donne algerine hanno partecipato alla lotta per l'indipendenza nazionale, dando un contributo insostituibile. Eppure non c'è dubbio che a quella partecipazione oggi non corrisponde un'altrettanta presenza femminile nella vita del Paese: il peso dell'eredità algerina nella vita pubblica è ancora trascurabile.

E' raro infatti che una donna copra i posti di responsabilità, come è tuttora difficile la scolarizzazione di massa. Il problema dell'istruzione è del resto un problema aperto da qualche tempo da un professore dell'Università di Algeri, Farouk Benatia, in Algeria il 63,3% degli uomini e l'85,5% delle donne non sanno leggere né scrivere in nessuna lingua e il 76,3% degli uomini ed il 94,2% delle donne non hanno mai frequentato una scuola.

Questi dati sono più interessanti se si confrontano con quelli della capitale: la situazione per quanto riguarda gli uomini migliora sensibilmente, mentre le percentuali relative alle donne non si allontanano molto da quelle delle campagne.

Per quanto riguarda il lavoro il lavoro non domestico, «evidentemente», la situazione per quanto riguarda gli uomini migliora sensibilmente, mentre le percentuali relative alle donne non si allontanano molto da quelle delle campagne.

Per quanto riguarda il lavoro il lavoro non domestico, «evidentemente», la situazione per quanto riguarda gli uomini migliora sensibilmente, mentre le percentuali relative alle donne non si allontanano molto da quelle delle campagne.

nile trova resistenza oggettiva.

Ma la nuova Algeria deve affrontare, in questo settore, soltanto problemi oggettivi? In realtà, il primo ostacolo da superare sta in una tradizione che vuole la donna confinata tra le mura della casa o al massimo avvolta in un velo che la «difenda» dal mondo esterno, dal mondo maschile.

L'Islam infatti affida alla donna un ruolo subordinato, codificandone uno stato di inferiorità istituzionale, anche se spesso si sente dire che Maometto avrebbe a suo tempo liberato la donna da una condizione di inferiorità assoluta nell'Arabia pre-islamica, era frequente l'infanticidio delle bambine, e fu grazie ai precetti del Corano che questo orribile costume venne abolito.

La legislazione musulmana effettivamente regola lo «status» giuridico della donna in tutti i rapporti familiari e patrimoniali. Ci sono versetti

Questo intreccio di tradizioni e di prescrizioni religiose e giuridiche (il che è lo stesso che si dice «tradizione») sono come articoli di legge) è in contrasto evidente con la linea di emancipazione del paese. Tuttavia non è facile scuotere costumi profondamente radicati nelle masse.

Quando si discutono tra la popolazione questi problemi, si sente spesso dal Corano che ritiene che il Paese abbia prima da risolvere altri e più urgenti problemi. In realtà i tentativi di promuovere le condizioni delle donne, che a diverse riprese sono stati fatti, si sono urtati con una sorta di ostinata resistenza popolare.

C'è, oltretutto, un episodio della storia recente che almeno in parte, facendo riferimento al modo di pensare, neghi ultimi tempi della

guerra di liberazione furono infatti proprio i francesi a fare dell'emancipazione delle donne algerine uno dei cavalli di battaglia della loro propaganda. Adirittura si sono a Massu quindici cortei di donne, non molto nutriti in verità, che reclamavano l'uguaglianza, e presiedette cerimonie nelle quali veniva bruciato il «haik», il velo tradizionale delle donne algerine. E' rimasta così la diffidenza verso il «nuovo» e si è resa più ardua la via della libertà da un passato di soggezione per le masse femminili. Accade allora che abbiano presa gli argomenti dei conservatori secondo i quali l'azione che tende a far uscire le donne algerine dal loro isolamento e dalla loro condizione subordinata e un attentato alle tradizioni nazionali ed una sorta di manovra neocolonialista. Queste voci sono fortunatamente in minoranza, ma il peso della tradizione, consciamente o no, condiziona il modo di pensare di tutta la popolazione.

Costumi radicati

Costantina — A sinistra una ragazza in minigonna e, a destra, donne in costumi musulmani. La lunga strada dell'emancipazione femminile comincia anche con questi cambiamenti nel costume.

Costantina — A sinistra una ragazza in minigonna e, a destra, donne in costumi musulmani. La lunga strada dell'emancipazione femminile comincia anche con questi cambiamenti nel costume.

Costantina — A sinistra una ragazza in minigonna e, a destra, donne in costumi musulmani. La lunga strada dell'emancipazione femminile comincia anche con questi cambiamenti nel costume.

Costantina — A sinistra una ragazza in minigonna e, a destra, donne in costumi musulmani. La lunga strada dell'emancipazione femminile comincia anche con questi cambiamenti nel costume.

Costantina — A sinistra una ragazza in minigonna e, a destra, donne in costumi musulmani. La lunga strada dell'emancipazione femminile comincia anche con questi cambiamenti nel costume.

